

IN TOUR CON IL 'TEATRO-CANZONE'

Lo spirito in libertà Il ritorno di Gaber

**Parla il cantautore,
in Toscana con il suo
recital. «Mai più in tv:
è un mezzo 'drogato'
E poi io ho troppo
bisogno del contatto
diretto col pubblico»**



Servizio di
Fernando Quatraro

GROSSETO — «Ho scelto di fare teatro per non dovermi ritrovare ad apparire nudo sulle copertine delle riviste a causa del ricatto della popolarità». Giorgio Gaber parla a ruota libera nei camerini del Moderno di Grosseto. Si è conclusa da poco la sua prima tappa toscana; adesso è a Lucca fino a domenica, dal 19 sarà ad Arezzo, a Firenze arriverà il 14 aprile (repliche il 15 e il 16 al Teatro Verdi, per la rassegna «Musica d'autore»).

E' sfinito, il pubblico lo ha richiamato in scena otto volte, ha concesso 40 minuti di bis. Un trionfo. «Sono vent'anni che la televisione mi chiama, mi cerca ancora, ma non mi sentirei me stesso davanti a una telecamera. Il mezzo è 'drogato', si respira una brutta aria di sopraffazione, di appiattimento, di rincoglimento generale, sia da Berlusconi che alla Rai».

D'accordo forse la tv è «inquinata», ma lo scopo di un «comunicatore» non è quello di «comunicare», appunto, al maggior numero di persone possibile?

«Sei fuori strada. Lo scopo è quello di comunicare nella massima libertà possibile. Quando c'è uno schermo fra te e gli altri, televisivo o di partito o di gruppo d'affari, o anche un foglio più o meno patinato, rischi di trasmettere delle mezze-verità, anche se hai raggiunto milioni di persone. No, niente può sostituire la 'conoscenza diretta' palco-platea. Molti mi chiedono dove vado a trovare le motivazioni per cantare o dire ogni sera le stesse cose. Beh, ogni sera è diverso. E' questo il segreto, e il mistero. Ogni sera inizia un percorso che cambia a seconda del pubblico che hai davanti; è una corrente. E se alla fine è scattata la scintilla, se alla fine è successo che ci siamo 'capiti', sono felice. Non c'è routine, mai. E questo solo il teatro può darlo».

Ma in televisione si guadagna di più.

«E cosa importa? Vuoi sapere quanto guadagno? Diciotto milioni a spettacolo, e ci sono almeno una ventina di persone che girano con me. Va benissimo così».

Quando avete cominciato con Sandro Luporini questo tipo di spettacoli, canzoni e monologhi che «leggono» la realtà che ci circonda, erano gli anni Settanta. Gli anni di piombo, l'operismo militante, gli anni della politica di piazza. Insomma, un tempo completamente diverso da questo. Cos'è cambiato?

«Sì, è caduto il muro di Berlino, la fine dei blocchi. Ma non è mica cambiato poi molto nel nostro contesto. Voglio dire, prendiamo Tangentopoli: anche prima lo sapevano benissimo tutti, ma non lo diceva nessuno. Ecco, è cambiata solo l'ufficialità delle cose. Ora lo Stato si è sorpreso per tutte queste 'ruberie', riempie le 'galere delle sue pecore nere', come dice la mia ultima canzone *E tu, Stato*, per farci vedere quanto si è scandalizzato. Ho il sospetto che fra un po', siccome è una cosa delicata e dolorosa, le manderanno tutte a casa quelle pecore nere. Invece dovrebbero andare a casa 'loro', quella sì che sarebbe una bella riforma delle istituzioni».

Comunque il tipo di comunicazione di questa formula di spettacolo, che allora funzionava benissimo, pare andare bene anche oggi. Perché secondo te?

«Mah, non lo so. Allora come oggi mi guardo intorno e cerco di raccontare quello che vedo. Se posso darmi un merito è che non ho mai cavalcato tigri. Negli anni che dicevamo prima sarebbe stato facile, per arrivare a un certo pubblico 'di sinistra', mettersi a cantare, che so, l'ingiustizia e lo sfruttamento dei 'padroni'. Ma io sono sempre partito da dentro l'uomo, non si può prescindere da questo, e inevitabilmente saltavano fuori un mucchio di contraddizioni. Io non sono né di sinistra né di destra, se possono ancora avere valore queste formule, tra l'altro non voto dal 1975; però non baro mai. Forse è questo che capisce bene il pubblico che mi viene a vedere, e forse è questo che apprezza».

IN TOUR CON IL 'TEATRO-CANZONE'

Lo spirito in libertà Il ritorno di Gaber

Parla il cantautore, in Toscana con il suo recital. «Mai più in tv: è un mezzo 'drogato' E poi io ho troppo bisogno del contatto diretto col pubblico»



Servizio di
Fernando Quatraro

GROSSETO — «Ho scelto di fare teatro per non dovermi ritrovare ad apparire nudo sulle copertine delle riviste a causa del ricatto della popolarità». Giorgio Gaber parla a ruota libera nei camerini del Moderno di Grosseto. Si è conclusa da poco la sua prima tappa toscana; adesso è a Lucca fino a domenica, dal 19 sarà ad Arezzo, a Firenze arriverà il 14 aprile (repliche il 15 e il 16 al Teatro Verdi, per la rassegna «Musica d'autore»).

E' sfinito, il pubblico lo ha richiamato in scena otto volte, ha concesso 40 minuti di bis. Un trionfo. «Sono vent'anni che la televisione mi chiama, mi cerca ancora, ma non mi sentirei me stesso davanti a una telecamera. Il mezzo è 'drogato', si respira una brutta aria di sopraffazione, di appiattimento, di rincoglimento generale, sia da Berlusconi che alla Rai».

D'accordo forse la tv è «inquinata», ma lo scopo di un «comunicatore» non è quello di «comunicare», appunto, al maggior numero di persone possibile?

«Sei fuori strada. Lo scopo è quello di comunicare nella massima libertà possibile. Quando c'è uno schermo fra te e gli altri, televisivo o di partito o di gruppo d'affari, o anche un foglio più o meno patinato, rischi di trasmettere delle mezze-verità, anche se hai raggiunto milioni di persone. No, niente può sostituire la 'conoscenza diretta' palco-platea. Molti mi chiedono dove vado a trovare le motivazioni per cantare o dire ogni sera le stesse cose. Beh, ogni sera è diverso. E' questo il segreto, e il mistero. Ogni sera inizia un percorso che cambia a seconda del pubblico che hai davanti; è una corrente. E se alla fine è scattata la scintilla, se alla fine è successo che ci siamo 'capiti', sono felice. Non c'è routine, mai. E questo solo il teatro può darlo».

Ma in televisione si guadagna di più.

«E cosa importa? Vuoi sapere quanto guadagno? Diciotto milioni a spettacolo, e ci sono almeno una ventina di persone che girano con me. Va benissimo così».

Quando avete cominciato con Sandro Luporini questo tipo di spettacoli, canzoni e monologhi che «leggono» la realtà che ci circonda, erano gli anni Settanta. Gli anni di piombo, l'operaismo militante, gli anni della politica di piazza. Insomma, un tempo completamente diverso da questo. Cos'è cambiato?

«Sì, è caduto il muro di Berlino, la fine dei blocchi. Ma non è mica cambiato poi molto nel nostro contesto. Voglio dire, prendiamo Tangentopoli: anche prima lo sapevano benissimo tutti, ma non lo diceva nessuno. Ecco, è cambiata solo l'ufficialità delle cose. Ora lo Stato si è sorpreso per tutte queste 'ruberie', riempie le 'galere delle sue pecore nere', come dice la mia ultima canzone *E tu, Stato*, per farci vedere quanto si è scandalizzato. Ho il sospetto che fra un po', siccome è una cosa delicata e dolorosa, le manderanno tutte a casa quelle pecore nere. Invece dovrebbero andare a casa 'loro', quella sì che sarebbe una bella riforma delle istituzioni».

Comunque il tipo di comunicazione di questa formula di spettacolo, che allora funzionava benissimo, pare andare bene anche oggi. Perché secondo te?

«Mah, non lo so. Allora come oggi mi guardo intorno e cerco di raccontare quello che vedo. Se posso darvi un merito è che non ho mai cavalcato tigri. Negli anni che dicevamo prima sarebbe stato facile, per arrivare a un certo pubblico 'di sinistra', mettersi a cantare, che so, l'ingiustizia e lo sfruttamento dei 'padroni'. Ma io sono sempre partito da dentro l'uomo, non si può prescindere da questo, e inevitabilmente saltavano fuori un mucchio di contraddizioni. Io non sono né di sinistra né di destra, se possono ancora avere valore queste formule, tra l'altro non voto dal 1975; però non baro mai. Forse è questo che capisce bene il pubblico che mi viene a vedere, e forse è questo che apprezza».